

## Una forza in movimento

Una scrollata di spalle, un sorrisino quasi per compatire. Al massimo qualche parola di circostanza del tipo “sì, interessante, ma ci sono cose più importanti...”, oppure più decisa: “con tutto ciò che c’è da fare, anche occuparsi di animali no”. Ecco cosa, ancora oggi, molto spesso si sente rispondere chi pone una questione qualsiasi che riguarda gli animali.

Certo, nulla in confronto a qualche decennio fa, quando proprio il problema non se lo poneva nessuno se non qualche singolo; tuttavia, spesso – e forse lo pensa anche qualcuno che oggi si definisce a sproposito “animalista” e sta leggendo queste righe –, se si devono mettere in fila i problemi per ordine di importanza, prima vengono quelli che interessano gli esseri umani (e poi, anche fra gli esseri umani, abbiamo una scala di priorità e una serie di esclusioni...). Solo se avanzasse tempo – e ovviamente si parla di società più ricche che non hanno difficoltà nel vedere soddisfatti i propri bisogni primari –, ci si potrebbe occupare anche “di animali”. E men che meno, in quest’ottica, se ne dovrebbe occupare il dibattito politico, se ne dovrebbero

far carico le istituzioni perché, appunto, “ci sono cose più importanti da fare”.

Eppure, basta che solleviate lo sguardo da questo testo e vi guardiate attorno. Nella stanza, nel giardino, sul bus o treno dove vi trovate ora, siete circondati da animali. No, non solo da umani e quindi esseri animali *sapiens sapiens*, ma proprio da *altri* animali. Animali vivi – magari un cane, un gatto, un uccello – e, spessissimo, non più vivi: tramutati in scarpe o fatti a pezzi, confezionati e sovrapposti in un frigorifero, per esempio. Li avete accanto nelle sostanze che sono state sperimentate anche su di loro – un farmaco, una vernice – e, in ultimo, sui vostri schermi, che magari stanno trasmettendo uno spettacolo circense o un documentario sulla natura.

È la nostra vita di tutti i giorni che, volenti o nolenti, è fatta “di animali”, che si avvicina – e tanto – a loro o a ciò che sono stati fatti diventare, che li considera degni di rispetto o li schiaccia. Così come interi settori economici sono basati sull'utilizzo – lo sfruttamento – di essi. E così le nostre vite, per una percentuale variabile. Anche in presenza di alternative libere da crudeltà, sempre più a disposizione di tutti. Il rapporto con gli animali avviene naturalmente o innaturalmente in tante forme, perché gli umani – tantissimi di noi – stanno ancora combattendo singole battaglie della guerra più antica mai dichiarata dalla nostra specie: quella contro gli altri animali.

La pace, invece, la dobbiamo dichiarare, la *possiamo* dichiarare tutti, anche coloro che non sono sostenitori “della prima ora” del rispetto per gli animali, perché il loro utilizzo non è più una necessità di sopravvivenza, una strada obbligata, sempre che lo sia mai stata veramente. È una scelta. Una scelta che può essere cambiata. E con queste “lenti” corrette in meglio

possiamo vedere un mondo diverso, meno violento, più solidale e inclusivo. Passando dalla meraviglia all'empatia, dalla compassione allo sdegno, e quindi all'azione.

C'è chi lo ha già fatto, totalmente o per uno specifico ambito, in ogni epoca e a varie latitudini. Da Leonardo da Vinci, che nei mercati comprava gli uccelli ingabbiati per liberarli, a Giuseppe Garibaldi, cofondatore di una delle prime società di protezione degli animali. Da Gandhi, che disse «la grandezza di una nazione e il suo progresso morale si possono giudicare dal modo in cui tratta gli animali», ad Aldo Capitini, ideatore della marcia per la pace Perugia-Assisi che, in prigione per il suo antifascismo, non volle sottostare all'obbligo di mangiare carne. Un po' come Caterina d'Alessandria in altra epoca, uccisa per questo suo rifiuto di alimentarsi con cadaveri e di abiurare il suo credo religioso e quindi, per quest'ultimo, fatta santa (il "suo" giorno, il 25 novembre, coincide peraltro con la più recente Giornata internazionale contro la violenza sulle donne). E poi, solo per citarne alcuni fra i non pochi, Plutarco, Pitagora e Ipazia con le loro scelte alimentari nonviolente.

C'è chi ritiene che queste scelte si possano fare gradualmente, chi "tutte assieme", chi nella prospettiva di mantenimento dello status quo generale e chi per cambiare radicalmente la società spezzandone le attuali regole di sopraffazione. Chi stando nel fango dei maiali di un santuario-rifugio e chi, in giacca e cravatta obbligatorie, è chiamato a parlare in un'audizione di una commissione parlamentare e in quei dieci minuti sente una responsabilità enorme. Queste persone, sommate insieme, fanno una forza. Un po' come quando si doveva spazzare via il nazifascismo in Italia: coloro che lo combatterono – dal partigiano comunista all'anarchico al militare che disertò la Repubblica di Salò –

lo fecero con storie e ideologie diverse, ma comunque assieme, per assicurare libertà e democrazia al nostro Paese. Per poi ridiversi, giustamente, dopo aver ottenuto il risultato-base.

Certo è che giustizia, immigrazione, cambiamenti climatici, sicurezza, lavoro, sanità, questioni sociali, economia, pandemie – temi che, a seconda del periodo, sono stati e sono le priorità della politica e gli argomenti dei telegiornali – “c’entrano”, e tanto, con gli animali. Ma non lo si evidenzia, non lo si dice, e tanti continuano a pensare che “ci sono cose più importanti da fare che occuparsi degli animali”.

Non potevano certo esserne consapevoli gli zoofili, gli “amanti degli animali” degli anni Sessanta e Settanta, i cosiddetti difensori degli animali ma solo di alcuni: quelli più vicini a noi (come cani e gatti), quelli più simpatici (come delfini e koala) o quelli più lontani (come le balene), per i quali non è gravoso dire che si debbano salvare perché ci dovranno pensare altri o perché si crede che salvarli non inciderà sulla propria vita quotidiana.

Così come non lo potevano sapere i protezionisti delle sole specie in pericolo d’estinzione come la foca bianca, sulla quale il rosso del sangue spiccava più evidente in tv e in foto, o il panda, tanto simpatico per i suoi occhioni, e gli animali ecologicamente importanti per la sopravvivenza degli umani, perché si aveva una concezione della vita del tutto utilitarista e antropocentrica.

Certo, delle tracce di consapevolezza c’erano, tra metà Ottocento e inizio Novecento: nacquero le prime società vegetariane<sup>1</sup>,

---

<sup>1</sup> La Vegetarian Society, fondata il 30 settembre 1847 a Ramsgate, in Inghilterra.

le prime associazioni naturiste<sup>2</sup>, finalizzate al cambiamento dell'alimentazione e alla prevenzione delle malattie, e quelle contro le torture degli animali nei laboratori<sup>3</sup>; vennero intraprese azioni che rivendicavano “amore per gli animali” e contrarierà alla sperimentazione su di essi in quanto falsa scienza medica, inutile per i malati<sup>4</sup>.

Tuttavia, la maturità come movimento la raggiungiamo solo con l'introduzione del tema dei diritti degli animali, questione sollevata oltreoceano da Peter Singer (in Australia) e Tom Regan<sup>5</sup> (negli Usa) a metà degli anni Ottanta, e portata in Italia dalle docenti dell'Università di Genova Silvana Castiglione e Luisella Battaglia<sup>6</sup>.

---

<sup>2</sup> Esperienze come quella del Monte Verità (Svizzera italiana) ai primi del Novecento, laboratorio di una tra le più radicali utopie artistiche e sociali dell'epoca.

<sup>3</sup> La National Anti-Vivisection Society (NAVS) e la British Union for the Abolition of Vivisection (BUAV), fondate sempre in Inghilterra dall'attivista Frances Power Cobbe, fra le leader delle suffragette, rispettivamente nel 1875 e nel 1898; e, in Italia, l'Unione antivivisezionista italiana (UAI), creata nel 1929 dal medico Gennaro Ciaburri.

<sup>4</sup> Per chi volesse approfondire la storia dei movimenti italiani, consiglio la curata ricerca della professoressa Giulia Guazzaloca, docente di Storia contemporanea all'Università di Bologna, edita da Laterza nel 2018: *Primo: non maltrattare. Storia della protezione degli animali in Italia*.

<sup>5</sup> Uno dei giorni più intensi della mia vita è stato quello in cui proprio Regan, a inizio anni Duemila, mi ha mostrato il suo piccolo studio – rivolto, non a caso, verso la Stella polare – alla North Carolina State University, dove nel 1983 ha scritto il libro-pietra miliare *The Case for Animal Rights* (trad. it. *I diritti animali*, Garzanti 1990).

<sup>6</sup> Organizzatrici a Genova, nel maggio del 1986, del primo convegno nazionale sui diritti degli animali, nel quale venni coinvolto.

Poco dopo si dà il riconoscimento del nuovo termine “animalista”, coniato da Alberto Pontillo – cofondatore della LAV (Lega anti vivisezione) nel 1977 – all’uscita della prima edizione italiana<sup>7</sup> del libro *Animal Liberation* di Peter Singer.

Tre fasi per un primo decisivo scatto in avanti. Dopo la difesa e la protezione per cani, gatti e specie in via di estinzione, ecco che parte – in concomitanza con l’uscita di questi due libri così come di *Imperatrice nuda* di Hans Ruesch (Rizzoli 1976), contro la vivisezione – l’attacco pubblico e organizzato contro tutte le sofferenze degli animali, di ogni singolo animale, con alcuni temi e campagne, in particolare, al centro di un movimento – con proprio la LAV fra i protagonisti – che all’epoca non sapeva nemmeno di esistere: le prime manifestazioni contro pellicce, circhi, vivisezione e sperimentazione, i tentativi di referendum nazionali contro la caccia degli anni 1980, 1986 e 1989, quelli regionali sullo stesso tema in Emilia-Romagna, Piemonte e Lombardia, le proteste contro la pratica del tiro al piccione<sup>8</sup> – il tutto nel quadro di un primo importante cambiamento culturale: la messa in discussione della liceità dei guadagni basati sull’uccisione degli animali.

---

<sup>7</sup> Peter Singer, *Liberazione animale*, trad. it. a cura di Delia Cavallaro, LAV 1987. Testo-base per il quale (dopo averlo divorato in una notte grazie a un mio compagno di classe delle scuole superiori che me lo portò di ritorno da un suo viaggio negli Stati Uniti) ebbi personalmente da Peter Singer l’autorizzazione alla stampa per conto della LAV via lettera – non esisteva ancora la posta elettronica –, visto che gli editori all’epoca interpellati si dichiararono, per usare un eufemismo, non interessati. Dopo anni, per fortuna, in un mondo meno disattento agli altri animali, diverse case editrici lo fecero proprio e con successo: ad esempio, Mondadori nel 1991 e il Saggiatore nel 2009.

<sup>8</sup> Ne ripareremo più approfonditamente a pagina 153.

Subito dopo, sempre a metà anni Ottanta, anche sull'esempio dell'Animal Liberation Front<sup>9</sup> sviluppatosi in Inghilterra, sono arrivate le prime azioni dirette di liberazione degli animali da impianti e gabbie, la distruzione di capanni da caccia e reti per l'uccellazione, con il relativo dibattito sui metodi di protesta leciti e illeciti, il cosiddetto estremismo e la cosiddetta moderazione – classificazioni, queste ultime, alle quali non ho mai creduto (è un po' come discutere su dove sono l'est e l'ovest: dipende da dove ci troviamo quando li cerchiamo), preso, come lo sono sempre stato, dalla necessità molto più reale di realizzare un cambiamento concreto per gli animali.

Solo dopo altri anni iniziano a essere trattati apertamente i temi degli allevamenti e delle scelte alimentari, così legati, per il loro importante contributo, alla crisi climatica che stiamo vivendo. Questi argomenti faticano a emergere anche nel mondo ambientalista, fatto – purtroppo – anche di parole e richieste di cambiamento che valgono solo per gli altri.

Tutto comincia con le cosiddette feste popolari. In alcune di queste, all'epoca, l'obiettivo era – più o meno esplicitamente – uccidere a ogni edizione un animale: dal gallo di Roccavivara in Molise all'oca di Stigliano in Veneto, dal tacchino di Tonco in Piemonte all'asino di Pontenure in Emilia-Romagna.

Man mano, come in una valanga che raccoglie tutto ciò che incontra, diventa obiettivo di associazioni, comitati spontanei, attiviste e volontari, la lotta contro ogni utilizzo degli animali, nessuno escluso: è l'anticamera di ciò che successivamente

---

<sup>9</sup> Conobbi a Londra, prima della sua condanna, Ronnie Lee, il loro "addetto stampa", per anni unico volto non clandestino dell'organizzazione.

è stato più compiutamente definito come antispecismo, ovvero il combattere ogni discriminazione fondata sull'appartenenza a una specie diversa al fine di riconoscere agli animali i nostri stessi bisogni fondamentali: dignità, libertà, vita.

Bene, avrete capito che è tutt'altro rispetto all'“anch'io ho un cane” (e quindi sono animalista...) o al “chi può far del male a un animale?” (detto facendo colazione con una tazza di latte) e all'“io la carne ormai la mangio al massimo una volta a settimana” (commuovendosi – e basta – per qualche minuto di fronte a un'inchiesta televisiva sulle condizioni degli animali negli allevamenti).

Sarà pur vero che ormai “tutti amano gli animali”, tuttavia, purtroppo, non tanti ancora li rispettano nei loro diritti fondamentali.

Insomma, passare dalle parole ai fatti – da un generico sentimento di tenerezza per gli animali, una “sensibilità personale”, a fare almeno una, una qualsiasi scelta concreta a loro tutela – è una delle azioni necessarie. E alla portata di tutti.

## La questione animale è anche una questione sociale

Un'importante novità che è emersa nel periodo del lockdown del 2020 è la questione sociale legata agli animali: fra le poche motivazioni legittime per uscire di casa con autocertificazione in tasca previste nei famosi DPCM di Giuseppe Conte e Roberto Speranza, infatti, oltre alla passeggiata con il cane erano riconosciuti il volontariato per gli animali, l'apertura e l'accesso ai negozi di settore e alle cliniche veterinarie: il dovere, quindi, di assicurare l'accudimento degli animali anche non tenuti a fini produttivi, animali che altrimenti sarebbero morti per fame o avrebbero sofferto per la mancanza di cure.

Questa necessità si è poi estesa alle persone colpite dal virus e quindi limitate nelle loro possibilità di accudimento, così come è diventata ancora più palese per l'acuita crisi economica che ha riportato in evidenza l'ingiustizia fiscale – tuttora esercitata da governi di ogni colore – nei confronti di chi vive con animali domestici. Quando, nella Legge di bilancio 2021, si è riusciti – con un emendamento da noi formulato e presentato

dalla deputata Patrizia Prestipino (Partito democratico), ad autorizzare la possibilità di prescrivere l'alternativa più economica, ovvero l'utilizzo di un farmaco umano con lo stesso principio attivo di quello veterinario ma con un costo tre, quattro o più volte inferiore di quello etichettato come veterinario, apriti cielo: abbiamo assistito prima a un ricorso contro l'allora ministro della Salute Speranza (Articolo 1-Movimento democratico e progressista), subito bocciato dal TAR – il giudizio venne intentato dall'AISA (Associazione nazionale imprese salute animale, parte di Confindustria e Federchimica), mentre la LAV si costituì a difesa della decisione del Ministero – e poi, a fine 2023, in occasione dell'implementazione di un nuovo Regolamento europeo, c'è stata la “dimenticanza” da parte del governo Meloni, con il ministro della Salute Orazio Schillaci e il suo sottosegretario Marcello Gemmato (quest'ultimo con tanto di suo gatto fotografato e postato sui social...), di inserire nel Decreto legislativo di attuazione approvato il 5 dicembre 2023 – che ha quantomeno riconosciuto i farmaci generici anche in veterinaria – la possibilità di prescrizione più economica, mettendo così a rischio quasi sei milioni di cani e gatti che vivono con persone e famiglie in importanti difficoltà economiche. Il tutto mentre ascoltiamo belle parole a proposito dei quattrozampe che evitano l'isolamento degli anziani o che salvano umani sotto le macerie di un terremoto, o dell'importanza di adottarli da un canile o un gattile anche per far risparmiare i Comuni, proprietari giuridici degli ex randagi.

Certo la crescente sensibilità e attenzione nei confronti degli animali non sempre si accompagnano a scelte positive, e anzi imboccano – grazie a potentati economici e capacità

di “riverniciatura” di attività che sfruttano gli animali, uso dei mezzi pubblicitari, accondiscendenza di alcuni media – strade contrarie proprio agli animali o vengono strumentalizzate per ben altri fini.

Pensiamo alla riscoperta dell’ancestrale rapporto con i quattrozampe più vicini a noi, che, se sbaglia indirizzo, aumenta la loro commercializzazione e monetizzazione con mostre, certificati chiamati pedigree, traffico dei cuccioli dall’Est, selezione genetica che genera le cosiddette “razze sofferenti”<sup>1</sup>, creazione di linee di cani-soprammobili da portare in borsetta e inutili accessori che ridicolizzano i quattrozampe, negano addirittura i contatti con gli altri cani e quindi la loro animalità: un vero maltrattamento. Tutto questo rende normale l’esistenza di negozi di animali alla stregua di quelli degli oggetti, dove si può comprare quando e come si vuole la vita di un altro essere vivente.

E pensiamo anche alla voglia di riavvicinarsi agli animali selvatici, alla voglia di contatto con la natura, che possono essere indirizzate dal business ammantato da amore per gli animali verso la spettacolarizzata prigionia di zoo, circhi e delfinari, in una società dove tutto deve essere a disposizione, rapidamente, facilmente, basta pagare. È stato esemplare il caso del (bellissimo) film d’animazione della Disney-Pixar di una ventina d’anni fa *Alla ricerca di Nemo*, che rappresentava le mille peripezie per liberare un pesciolino arancione, detto pesce pagliaccio (*Amphiprion ocellaris*), catturato in mare e messo nell’acquario di uno studio dentistico australiano. La visione del film

---

<sup>1</sup> Ad esempio quelle dei cani con difficoltà respiratorie congenite tipo Cavalier King Charles Spaniel, Boxer, Carlino, Bulldog, la cui riproduzione è stata vietata recentemente dalla Norvegia.

ha fatto lievitare il numero di catture degli abitanti del mare e il loro commercio verso l'ergastolo in vetro. Alcune delle stesse mani che hanno applaudito al cinema la libertà di quell'essere sono quindi state poi le stesse che – appena uscite dalla sala – hanno pagato per ingabbiare dei fratelli e delle sorelle di Nemo. Questo paradosso che diventa normalità è riscontrabile, purtroppo, sempre a proposito di cartoni animati, anche nel caso del magistrale *Galline in fuga* (2000). Nei punti ristoro dei cinema dove veniva proiettato il film venivano serviti bocconcini di pollo e tramezzini con le uova. Perché adoriamo gli altri animali nei film, gli ridiamo dignità nel buio di una sala cinematografica per poi tornare a considerarli come merci a disposizione degli umani.

È esemplare anche la sterminata popolazione di animali esotici che sopravvivono a stento in teche, salotti e cantine, una situazione che è figlia di una patologia da collezionismo<sup>2</sup> pericolosa per tutti, dagli scoiattoli volanti (esistono davvero) ai pappagalli di tutti i colori. Una moda che ha generato le striscianti – in tutti i sensi – opposizioni ai divieti di importazione, commercio e detenzione di alcune specie che avevamo ottenuto nel 2022 con il Decreto legislativo 135 (frutto positivo delle istanze del manifesto *Non torniamo come prima*, presentato nelle pagine precedenti), che recitava: «È vietato a chiunque importare, detenere, commerciare e riprodurre animali vivi di specie selvatiche ed esotiche prelevati dal loro ambiente naturale nonché gli ibridi tra esemplari delle predette specie e di altre specie selvatiche o forme domestiche prelevati dal loro ambiente

---

<sup>2</sup> Ne riparleremo più approfonditamente nel capitolo “La follia del collezionismo di animali esotici” (*infra*, p. 101).

naturale». Nell'autunno 2023 si è tentato di modificare la legge addirittura con una nota "interpretativa" di un direttore generale del Ministero dell'Ambiente, Oliviero Montanaro, basata, a sua volta, su una fantasiosa interpretazione di un direttore generale del Ministero della Salute, Pierdavide Lecchini, con la benedizione dei rispettivi sottosegretari Claudio Barbaro e Marcello Gemmato (entrambi di Fratelli d'Italia) – chiamati subito per questo, con un ricorso, da noi della LAV davanti a un tribunale amministrativo.

Modalità "già vista" qualche anno fa, quando, a fronte di un quasi identico colpo di mano effettuato da un governo di altro colore, riuscimmo a decretarne la sospensione da parte del TAR del Lazio. Era il dicembre del 2017, e i ministri Gian Luca Galletti (Unione di centro), all'Ambiente, e Beatrice Lorenzin (Nuovo centrodestra, poi Partito democratico), alla Salute, volevano permettere agli ultimi due delfinari presenti in Italia di fare business con il nuoto in vasca con i delfini. Questa pratica, ammantata da presunti benefici per le persone con disabilità, è vietata per motivi di tutela dell'incolumità e della salute di animali e umani, tuttavia venne autorizzata forzatamente dai Ministeri interessati nonostante il parere tecnico-scientifico contrario degli stessi Centri di referenza nazionale del Ministero della Salute. E non desistono ancora, a sette anni di distanza, in vista del secondo giudizio, quello del Consiglio di Stato, per il quale hanno prodotto un fantasioso progetto scientifico firmato anche da un veterinario condannato qualche anno fa in via definitiva nel processo che ha portato alla chiusura del delfinario di Rimini...